

PAOLO AGARAFF

YAKAN YIRRA JAKA

Il piccolo gatto arruffato attraversò il riquadro di luce lunare che una grande finestra proiettava sul pavimento. Avanzava circospetto, la coda dritta come un fuso. Saltò su di una teca di vetro e ristette per un attimo, perplesso, quando si trovò a incrociare lo sguardo vitreo del vitello a due teste, poi sparì nel buio. La grande sala era permeata da un lezzo dolciastro; da lontano arrivava il lento suono delle campane che scandivano la mezzanotte.

Un altro strano animale comparve furtivo, più corpulento del primo. Era seminudo e un tempo, forse, la sua natura l'avrebbe portato a camminare a due zampe, anziché a quattro, come stava ora facendo.

“Miciamiciamicia...”

Gli occhialetti poggiavano leggermente sbilenchi sul naso. Ansimava forte, come in affanno. Indossava soltanto la canottiera, i boxer e un paio di calzini mezzi scesi.

Matteo Ponzoni ebbe un sussulto dietro il suo nascondiglio. Nell'uomo che procedeva carponi al centro della sala aveva riconosciuto nientemeno che il direttore del museo, uomo tutto d'un pezzo e d'insospettabile virtù, la cui foto aveva visto sul paginone centrale dell'ultimo numero di *Misteri ed Efferatezze*. Appena letto l'articolo, l'ex esorcista sospeso *a divinis*, esperto di occultismo e di porno-horror, era montato sulla sua gloriosa Cinquecento e aveva percorso alcune centinaia di chilometri per recarsi al museo. Ora le sue peggiori ipotesi trovavano conferma: chissà che non fosse ormai troppo tardi per scongiurare il genocidio!

“Miciamiciamicia...” sussurrò ancora l'uomo con voce bramosa, e scomparve nell'ombra.

Un telefono squillava in lontananza.

Ponzoni attese per qualche minuto che i rumori si fossero dileguati, poi sgusciò via da dietro la colonna e passò accanto allo scheletro di orso bruno. “Buono, Fufi” disse, accarezzandolo. L'orso non rispose, impegnato com'era nella sua lotta contro i secoli.

Ponzoni seguì a tastoni la parete, mise la mano su una mangusta impagliata, sussultò, attraversò una porta. Poi percorse una sala e un corridoio. Si guardò attorno: col buio non era facile orientarsi. Infine intravide un bagliore provenire da una sala più avanti e vi si diresse, silenzioso, come se pattinasse sull'aria.

Il suo intuito non lo aveva tradito: era la sala degli acquari. L'uscita doveva essere poco lontana. Si avvicinò a un grosso vetro illuminato e tirò fuori dalla tasca una piantina stropicciata; scostò un po' la mascherina per vedere meglio e con vari *mmb* di approvazione tracciò il percorso residuo. Un grosso scorfano gli si avvicinò alle spalle, buttando l'occhio come se volesse leggere anche lui. Ponzoni si rimise il foglietto in tasca e quando, voltandosi, vide il pesce gli fece “no” con un dito. L'altro capì e tornò desolato verso la sua tana.

Un improvviso rumore lo fece trasalire. Si nascose dietro l'acquario e attese in silenzio. Una voce stridula sghignazzava senza ritegno e proferiva oscenità, mentre in risposta a essa si levavano suoni simili a grugniti.

Nella sala fece il suo ingresso il direttore, sempre a quattro zampe, imbavagliato con del nastro adesivo per imballaggi, la biancheria intima ridotta a brandelli; lo seguiva una megera addobbata in maniera oscena, giarrettiere anni '30 e trionfo di rimmel fra le rughe, menando colpi con un frustino. L'uomo subiva il martirio con evidente godimento. Ponzoni pensò con raccapriccio che la vecchia era probabilmente un'anziana segretaria, zitella e timorata di Dio. Non c'era altro tempo da perdere.

Quando i due teneri amanti si furono allontanati, Ponzoni poté finalmente attraversare le ultime sale che conducevano alla sua meta: l'orto botanico.

Una piccoletta dall'aria decisa si addentrò con la pistola in pugno tra i vialetti di ghiaia ricavati fra le aiuole, cosparsi dell'umida luce lunare. Al suo seguito, una biondona che riempiva di curve la divisa da poliziotto.

L'ispettore di guardia alla questura aveva ricevuto una segnalazione da parte del direttore del museo, qualcosa riguardante un allarme, o un'effrazione, e alcune "strane emanazioni nell'aria". La conversazione era stata abbastanza delirante, per la verità, e a far da sfondo alla voce del direttore c'era qualcuno che vociava e ridacchiava.

Rosa Blanco, che quella sera era il funzionario di turno, era stata tirata giù dal letto. L'ispettore al telefono aveva una voce mortificata: la segnalazione aveva tutta l'aria di uno scherzo, ma "non voleva essere lui a prendersi la responsabilità", aveva detto. Rosa aveva provato a richiamare il museo, ma non aveva ottenuto risposta. Quindi, rassegnatasi all'alzataccia, aveva contattato l'agente Linda Maffete, anche lei di turno.

E ora erano lì, l'infaticabile Rosa e la sua fidata Linda, a sventare chissà quale furto di anticaglie. Per sicurezza, erano entrate dall'ingresso secondario, quello che dava sull'orto botanico, usando un *passe-partout*.

La notte era piuttosto buia, sebbene la luna gettasse macchie di luce qua e là, e le due poliziotte erano costrette a brancolare, dando vita così a una diffusa metafora. Rosa davanti e Linda dietro, gli occhi stretti a fessura, si facevano strada alla meno peggio indovinando dal chiarore della ghiaia la prospettiva dei vialetti. A un certo punto Rosa incespì su una radice, e ne risultò un saltello scoordinato seguito da un gridolino.

"Dottoressa, ma che fa?"

"Sto cercando di non mettere i piedi in fallo". La frase le si gelò sulle labbra. "Mi scusi" aggiunse con tono serio.

"Non c'è di che" rispose l'agente.

"Se non ricordo male in questa direzione ci dovrebbe essere un'entrata nell'edificio" disse Rosa, "ma con questo buio..."

"Dottoressa, non sente uno strano odore nell'aria?"

"Saranno le piante..."

Poi l'agente ebbe un'ispirazione: prese la torcia elettrica che teneva agganciata alla cintura e la porse al commissario. "Dottoressa, che dice, può servire questa?"

Rosa si girò e il buio nascose la sua espressione truce. "Dia qua" disse seccamente; agguantò la torcia e finalmente la accese.

Alla luce della torcia, senza preavviso, le due poliziotte si trovarono di fronte... qualcosa. Un mostro. Una creatura. A prima vista sembrava mezzo uomo e mezza pianta.

"Fermo! Mani in alto!" disse Rosa puntando la pistola.

Le due si avvicinarono e il cerchio della torcia fece luce sull'identità di quella cosa. Si trattava di un uomo, alla fin fine, ma di ben strano aspetto; il suo abbigliamento poteva ricordare quello degli shogun sul campo di battaglia: in testa aveva una specie di elmo del Giappone feudale, e il viso era coperto da un fazzoletto, o una garza da sala operatoria. Portava fra le mani un grosso vaso contenente una pianta alta un metro circa.

"Mani in alto, ho detto!"

Mgghmm.

"Si tolga quella ridicola mascherina!"

Ponzoni bofonchiò: "Nn pussso".

"Che cazzo dice? Metta giù il *porco* del reato!"

"Dottoressa, ha detto *porco*..."

"Ehm... Metta giù la pianta e alzi le mani!"

Ponzoni poggiò l'eucalipto e scostò la mascherina di alcuni millimetri: "Lei non sa a cosa va incontro. Io, voi, l'umanità intera! Siamo tutti in pericolo! Il quinto cavaliere!"

"Eh?"

“Il cavallo marcio dalle cinque zampe e i fianchi purpurei!”

“Ma da dove è uscito questo?” chiese l’agente al commissario Blanco, che rispose con uno sbuffo e una scrollata di spalle.

“Yakan-Yirra-Jaka!” urlò Ponzoni, “così lo chiamano gli Yakan-Yakan della valle di Yirra-Jaka nelle profondità inesplorate del continente australe! Sono andati a cercarla fino a lì! Volevano la pianta rara, i mentecatti!”

“Allora. Con calma. Se adesso ci porge le mani, le mettiamo questi bei braccialetti che potrà sfoggiare alla prossima danza del plenilunio”.

Sotto la mascherina, le due donne non potevano notare il sorriso di Ponzoni: era un vecchio modello di manette e lui, che aveva visto il film *Houdini* almeno cento volte, avrebbe saputo rivoltarle come un calzino.

“Adesso la portiamo da uno bravo” disse Rosa dopo aver fatto scattare il meccanismo.

“Uno parecchio bravo” soggiunse l’agente.

“Voi non capite, stolte! Qui si parla di un male antico che corrompe le menti. Lo sapete che gli aborigeni australiani, in particolare gli Yakan-Yakan, non hanno alcuna forma di comunicazione scritta, non hanno mai scoperto la ruota, non sanno cosa sia un dado da brodo?”

“Dottoressa, scusi” sussurrò l’agente, “ma la procedura prevederebbe l’identificazione del soggetto. Non dobbiamo togliergli la maschera?”

“La prima distruzione di Babilonia! Shammuràmat, sfrenata lussuriosa e incestuosa regina degli Assiri dal ventre insaziabile! *Tenax Eucalyptus Turpitudinis* lo chiamavano gli antichi! Tutto questo non sarebbe accaduto, usando una banalissima maschera come questa. Non sentite già l’effetto? Questo strano effluvio... Bisogna distruggere quest’empia emanazione vegetale del demonio...”

“Senta, si sta facendo tardi” disse Rosa, che però iniziava a provare una strana simpatia, quasi un’affinità per quell’individuo. “Lei si è cacciato in un brutto guaio”.

“Non si offenda” precisò l’agente, “Questo non vuol dire che lei sia brutto, anzi!”

“Linda!” sbottò Rosa, poi abbassò la pistola e si girò verso la collega, la faccia stravolta, “Ma ti sembra il caso? E poi come fai a dirlo? È tutto bardato!”

“Dottoressa! Ma mi dai del tu?”

“Baciami sciocca!”

“Le avevo avvertite!” riuscì a borbottare Ponzoni prima che le due baccanti si avventassero su di lui, strappandogli i vestiti di dosso.

All’alba Ponzoni fece capolino dall’ingresso del museo: era stracciato, coperto di lividi e abrasioni, ma teneva la pianta stretta tra le braccia e la garza ben premuta sulle labbra: l’umanità era salva. Fortuna che si era portato una dose di sedativo capace di stendere un cavallo... e nonostante questo le due donne avevano perseverato per ore nei loro turpi giochetti. Ora, finalmente, era arrivato il momento di distruggerlo, quell’arbusto infernale: il tempo di prendere la fiamma ossidrica in macchina.

“Però...”

Ponzoni fissò la pianta per qualche istante prima di prendere una decisione. “Se rimane in buone mani, forse...”

Guidare con la mascherina non sarebbe stato facile.

© 2007 *peQuod*, Ancona
www.pequodedizioni.it

Visita il sito di Paolo Agaraff
www.agaraff.com

